



Si è concluso a Roma il primo World Social Summit

Tre giorni per capire i meccanismi della paura

di SILVIA GUIDI

«Un volto scheletrico che grida. *L'urlo* di Munch è il simbolo che meglio descrive la nostra epoca: solitudine, angoscia indistinta e terrore di un disastro ambientale di proporzioni incontrollabili». È un fotogramma della fenomenologia della paura delineata da Antony Giddens, il politologo noto come l'inventore della Terza via di Tony Blair, durante il convegno «Fearless» che si è appena concluso a Roma. «La storia del quadro lo conferma. La tela continua Giddens è stata dipinta l'anno dell'esplosione del Cracatoa; il pittore ha visto il cielo tingersi di rosso mentre passeggiava sulla riva del mare in Norvegia, e ha percepito la scossa di terremoto come un grido che si alzava dalle viscere della terra».

L'arte sintetizza con un'immagine quello che una documentata analisi dei nostri modelli culturali di riferimento può solo far intuire. «Il nostro mondo non ha più una visione drammatica dell'esistenza, come quella tipica della cultura giudaico-cristiana, in cui la fatica e il dolore sono tappe di un percorso verso il bene, ma una visione tragica, come nel mondo classico. Nessun lieto fine possibile, nessun dialogo con un Dio buono capace di ricomporre le contraddizioni della storia» spiega Michael Maffesoli, docente di scienze umane alla Sorbona e tra i fondatori del *Centre de recherche sur l'imaginaire*, attivo a Parigi dal 1988.

Da qui la tentazione di evadere in un universo «altro» — i paradisi artificiali della droga, ma anche una *Second life* su internet —, l'appiattimento sul presente, l'incapacità di progettare a lungo termine «chi parla più di programmazione? Il termine stesso è ormai un relitto degli anni Sessanta» ha osservato il filo-

sofo Salvatore Natoli, un senso di vulnerabilità pervasivo e continuo, alimentato da rassicurazioni generiche e allarmi giustificati o meno che si propagano come un virus in tutto il pianeta.

«Poche frasi spaventano di più dell'espressione "tutto è sotto controllo" quando niente lo è davvero» scriveva un giornalista americano all'indomani dell'11 settembre, come del resto la ripetizione ossessiva degli appelli a non diffondere il panico contribuisce a rafforzare il senso di allarme; analizzare le molteplici forme della paura e i cambiamenti della sua percezione, capire come cambia il suo lessico e come si evolvono modelli cognitivi e «danni collaterali» è un valido strumento per diagnosticare le malattie di una società. Ne sono convinti Emanuele Emanuele, presidente della Fondazione Roma, e Giuseppe De Rita, presidente e co-fondatore della Fondazione Censis, tirando le somme del primo World Social Summit che si è tenuto a Villa Miani dal 24 al 26 settembre; tre giorni di lavori per studiare le dinamiche della paura all'interno di un osservatorio permanente che si candida a diventare la Biennale della sociologia. «Il benessere di un Paese non si misura solo dal prodotto interno lordo. Le grandi assise internazionali» recita la *mission* del convegno «continuano a guardare alla realtà mondiale ancora in termini di Pil, di occupazione, di investimenti, mentre stenta a decollare un modello di lettura e di analisi che trovi sponda interpretativa nelle tante trasformazioni sociali che stanno investendo i continenti». Sotto la lente dell'analisi statistica la sempre citata globalizzazione e la «fabbrica delle paure» dei mass media. La sfida è capire quali delle ansie diffuse nelle società non rispondono a minacce o rischi oggettivi ma sono amplificate ad arte, e tentare

di capire di volta in volta chi ha interesse economico, politico, mediatico ad alimentarle.

La sessione dedicata alla percezione della paura in dieci metropoli del mondo ha riservato molte sorprese: tra le città più felici del mondo c'è anche Mumbai, la megalopoli che cresce al ritmo di un milione di nuovi abitanti all'anno. Spiega l'arcano lo scrittore indiano Sokedu Mehta, autore di *Maximum City*, parlando dei tanti paradossi della società in cui vive: gli *slums* sono poverissimi, ma l'interno di ogni baracca è lindo e ordinato, la gente non si aspetta



Edvard Munch, «L'urlo» (1893)



nulla dallo Stato e proprio per questo ha sviluppato un'efficiente e capillare rete di solidarietà, negli ospedali ci sono troppe donazioni di sangue, il personale deve chiedere periodicamente alla gente di sospendere la raccolta.

Altra sorpresa: negli Stati Uniti solo il 7° dei cittadini ha paura del terrorismo, il 75° teme di perdere il lavoro e la propria posizione sociale. «Siamo nell'era della paura liquida, galleggiante, fluttuante da un contesto all'altro» ha ribadito Zygmunt Bauman citando la sua celebre definizione della società attuale; ieri l'avviaria, oggi la crisi finanziaria americana e il cibo contaminato in Asia, domani il riscaldamento globale, dopodomani l'obesità infantile, ogni giorno la stampa ci propone una paura diversa. Si tratta sempre di minacce vaghe e pressanti, si ripete sempre che «non c'è tempo», che bisogna intervenire immediatamente per evitare l'irreparabile ma c'è anche la segreta certezza che non ci sia nessuna vera soluzione a portata di mano. Ogni volta siamo sollecitati a risolvere problemi più grandi di noi e contemporaneamente accusati di essere incapaci di farlo. L'esito di questo bombardamento di informazioni e false aspettative è che il mondo ci appare ostile, pronto ad annientarci; nasce un senso di inadeguatezza diffuso che paralizza di fatto qualsiasi iniziativa concreta e atrofizza la responsabilità del singolo. Il sociologo David Altheide la chiama «retorica della paura» perché «una delle conseguenze è che il linguaggio cambia, dando nuovi significati alla visione del mondo. Il meccanismo consiste nell'associare una paura a un problema, ad esempio l'inquinamento, poi allontanarla dal fenomeno e avvicinarla a un altro, ad esempio la droga. Il risultato è che la parola sparisce, ma i fenomeni vi rimangono associati meccanicamente».

La paura ha un enorme potenziale commerciale, è un investimento che crea costantemente profitto, come sanno bene gli esperti di marketing e i *think-tank* politici; ci sono paure concretissime di cui si parla poco come la fame endemica in Africa di cui ha parlato l'avvocato mozambicano Angela Melo, o il pericolo incombente del genocidio, vissuto in prima persona dalla psicoterapeuta Ester Mujawayo in Ruanda e paure sovrastimate di cui si parla sempre. Nella normale vita di relazione la paura paralizza, rende violenti e inibisce la capacità di ragionare, chiude nella «prigionia delle emozioni, nella ricerca compulsiva dell'adrenalina, nell'irrazionalità perseguita» chiosa De Rita parlando delle generazioni più giovani, ma c'è anche una paura salutare. «Da noi bisogna imparare ad averla, la paura. Ci si abitua a tutto, anche al sangue», ha ribattuto provocatoriamente Roberto Saviano, l'autore di *Gomorra*, raccontando la distanza fredda e l'indifferenza cinica dei ragazzini arruolati dalla camorra, che non hanno nessuna pietà per se stessi prima ancora che per gli altri. «Mettono la morte in preventivo; sanno benissimo che stanno bruciando la vita in cambio di soldi facili e un posto "di rispetto". "Voglio morire ammazzato, come tutti gli uomini veri" scrive uno di loro nella lettera a un prete suo amico». «Il coraggio chi non ce l'ha non se lo può dire» diceva il pauroso ma realista Don Abbondio di Manzoni; sostituendo il termine coraggio con «speranza», «amore per la vita», «pietà per se stessi» il significato non cambia. Per questo Haim Baharier, matematico e psicanalista francese allievo di Lévinas, a esergo del convegno ha sentito il bisogno di citare la Bibbia: «Il timore dei cieli è principio di saggezza», la consapevolezza del limite è l'unico punto di partenza possibile per guardare in faccia la paura.